

Una lettera inedita di Maffeo Pantaleoni

Questa lettera fu pubblicata l'11 aprile sul giornale « 24 Ore » di Milano. Si ripubblica qui, a conservare lo scritto di Maffeo Pantaleoni.

Signor direttore,

il giornale « L'Unità » (edizione milanese) ha pubblicato il 9 aprile '50 una lettera di Maffeo Pantaleoni al Preziosi, che reca la data dell'11 ottobre '22. Sarà certamente letta con interesse dai cultori d'economia, in Italia; privi tuttora di un carteggio Pantaleoniano. Gliela trascrivo pertanto, in appresso, nella sua integrità:

« Roma, 11.X.1922 - Via Giulia, 4.

Caro Preziosi, domattina potrò lasciare Macerata e dall'allegria già scrivo su carta di Roma!!

Dovetti fare un discorso per la riunione nazionalista del 1° del mese, al teatro e lo trasformerò in un articolo per la « Vita ».

Suppongo che avete avuto vita assai intensa e che questa continui: il fascismo è ora all'« acme » e se non prende presto il potere commetterà l'errore che commisero i socialisti, che potevano prenderlo dopo l'occupazione delle fabbriche. Erano allora essi al sommo della popolarità, dell'aspettativa pubblica, della gloria. Non ebbero il coraggio e la capacità di fare il salto e passare il Rubicone.

Il ns/ popolo è quanto c'è di più infido, porco, asino. Considerate: in soli tre anni è passato dal socialismo, al pipismo, al fascismo. Altrove occorrono trent'anni per passi consimili. Questa massa di cretini abbandonerà il fascismo, per non so che, se il fascismo non gli mette ora la catena dello schiavo al collo e non lo tratta a calci nel sedere. E' volubile e ignorante.

Non si è costanti che per due cause: o per ragionamento — e il popolo non ragiona — o per sentimento e il nostro popolo è scettico, amorale, irreligioso. Perciò occorre ferrea disciplina. Ubbidisce per paura, per incoscienza, per abitudine come il bove. Il fascismo non deve sbagliarsi in questo. Parlatene al Bianchi. Più le schiere si fanno numerose e più occorre governarle. I piccoli fattorini si sgretoleranno e ci faranno perdere le simpatie se non agiamo presto e fortiter ».

La lettera, nello stile vivacissimo dell'ultimo Pantaleoni, appartiene al periodo in cui questo grande economista « in lotta col bolscevismo borghese, il burocratico ed il proletario » s'era unito coi nazionalisti. « Ad allearsi coi nazionalisti » disse poi il De Viti, nel discorso commemorativo letto il 16 marzo 1925 all'Università di Roma, « fu spinto dalla nausea che gli facevano gli altri

partiti borghesi, per la viltà loro di non combattere a viso aperto ciò che, in privato, condannavano e per l'infingimento di prendere a cuore — quanto i socialisti e al modo dei socialisti — le sorti del proletariato; il che serviva soltanto come ponte parlamentare per diffondere in tutti i settori la corruzione politica ». Ma ben presto anche i nazionalisti lo deludono; poichè sono protezionisti ad oltranza. Spera dunque nei fascisti. Ed in una lettera, che reca la stessa data di quella ora pubblicata sull'« Unità », è scritto: « I capi fascisti sono liberisti e libero-scambisti. Guarda i discorsi di M. Si sapranno imporre ... La massa, l'operaio, il contadino è panciaccia; ed è troppo stupido, troppo incapace di ragionamento, per capire che il libero scambio gli riempirà la pancia. Ho visto in vita mia cose insperate. Ho visto l'Italia completata, press'a poco. Ho visto l'Italia sapersi battere e vincere. Ma morirò prima di vederla liberale, liberista, libero-scambista. Non ci conto più. Ho 65 anni. Ma non è ciò menomamente una ragione per ritirarmi dalla lotta. Voglio crepare onesto: ed è disonesto il protezionismo ». (in « Giornale degli Economisti », 1925, pag. 175).

Quanto al discorso citato nelle prime righe della lettera di recente venuta alla luce, esso non fu probabilmente mai pubblicato. Il primo articolo posteriore all'ottobre '22 che *Vita Italiana* accolga, reca il titolo « Il Ministero Mussolini »; e fu pubblicato nel fascicolo del 15 novembre 1922. Forse Pantaleoni recò qui e fu pubblicato nel fascicolo del 1° ottobre. Ma la situazione politica aveva subito nel frattempo tali mutazioni da consigliare senza dubbio profonde modificazioni a quella occasionale manifestazione.

Il giornale « L'Unità » del 9 aprile trae occasione da questa lettera per talune osservazioni circa i rapporti fra borghesia e fascismo. Ma la lettera — per chi conosca le intemperanze verbali dell'ultimo Pantaleoni (che si possono riscontrare in *Bolscevismo Italiano*, Bari Laterza, 1922), ma, d'altro lato, ammiri la sua profondissima onestà (allorchè gli successe quel grosso guaio che si intitola alla Banca franco-italiana, i suoi stessi avversari non se ne avvalsero per attaccarlo; e l'« Avanti » rifiutò le sue colonne ai denigratori); infine avvicini questa missiva privata a quella che abbiamo più sopra riportato — altro non significa, se non che Pantaleoni era veramente di una ingenuità a tutta prova e non sapeva scegliere i suoi stessi amici.

Ciò del resto è risaputo: « Gli mancò... la conoscenza intuitiva degli uomini » disse il De Viti « gli altri scelsero lui, ed egli si lasciò scegliere. Ma una volta accettati i soci, non consentì mai di staccarsene a mezza via, non per falso orgoglio di non riconoscere l'errore commesso, ma per non commettere la viltà dell'abbandono ». E vivo il Pantaleoni il principe Granito di Belmonte che era Membro dell'Associazione economica liberale, di cui il Nostro era Presidente, andava dicendo: « Maffeo Pantaleoni ha fatto suo il pensiero di Giacomino Leopardi, e divide anch'egli l'umanità in 3/4 di furfanti ed 1/4 di persone da bene; ma poi colloca nel quarto delle persone da bene tutti i furfanti che incontra per via e che gli si mettono d'attorno ».

Per l'appunto il Preziosi fu uomo che Pantaleoni non seppe mai abbandonare.

Ma, piuttosto, non le sembra singolare, signor direttore, che Giulio Crosti, redattore dell'« Unità », compiuta questa rimarchevole scoperta, non la ponga in luce come meritava? Egli narra dapprima d'una missiva di certa signora Solda, che insultò Mussolini. E poi, venendo al Nostro, scrive: « Mussolini aveva nella fuga con sé, anche una strana missiva (il corsivo è mio) in data dell'11 otto-

bre 1922; poco prima della Marcia su Roma ed era stata scritta da un certo M. Pantaleoni al gerarca Preziosi ». Si stupisce il Crosti che Mussolini avesse portato con sé per ventitré anni questa lettera; e l'interpreta come stranezza de « l'uomo della Provvidenza »!

I giovani comunisti han veramente troppo da studiare. Debbon conoscere Marx, persin nel suo epistolario con Engels, salvo a dimenticarne alcuni particolari scabrosi; debbon saper valutare ogni verbo sia uscito dalle labbra di Lenin; ed ogni parola sia caduta dalla penna di Stalin. Sanno tutto sulla Russia e sui russi. Ma non sarebbe lodevole dedicassero un poco del loro tempo anche alla storia italiana? Non è lecito, a venticinque anni soltanto dalla sua morte, ignorare persino il nome di colui che, col Pareto, dominò per trent'anni la scienza economica nostra. Ed è conosciuto all'estero; e persino in Russia. Dove lo vidi ricordare dal Varga.

Mi creda, signor direttore, con ossequi

SUO FERDINANDO DI FENIZIO

A proposito di scienze nuove

Bruno Leoni

Scrivendo Walter Bagehot che se per poco vi riesce di indurre un Inglese « medio » (ed avrebbe potuto dire: un Tedesco, o un Francese, o un Italiano) a pensare se esistano, o non esistano, « lumache a Sirio », costui avrà ben presto un'opinione propria sull'argomento. Vi sarà forse difficile — notava il Bagehot — farlo riflettere sulla questione, ma, se vi riuscite, egli non potrà rimanere a lungo in un atteggiamento di incertezza, ma vorrà giungere ad una qualche decisione. Per ogni questione — concludeva questo autore — avviene la stessa cosa: così un droghiere ha un credo completo per quanto riguarda la politica estera, una giovane signora possiede una teoria completa dei sacramenti, e il droghiere, o la giovane signora, non hanno il minimo dubbio sulle loro opinioni rispettive.

Si potrebbe aggiungere che il bisogno di venire a conclusioni, e l'assenza di dubbi sulle conclusioni raggiunte, è tanto maggiore quanto più ci si allontana da Sirio e si considera la Terra, e quanto più, sulla Terra, si considerano la vita degli uomini, la loro società, le loro « strutture ».

La presunzione — ad esempio — di giudicare della bontà delle leggi, pur senza avere alcuna particolare competenza in questo campo, non è propria soltanto di uno Hegel (il quale, come è noto, considerava quel giudizio altrettanto facile quanto quello relativo alla bontà di un paio di scarpe), ma è caratteristica di ogni modesto mortale, ed è inoltre assai antica, come sanno coloro cui siano familiari certi dialoghi platonici, o certe commedie di Aristofane.

Ma occorre francamente riconoscere che non è estranea, a tale presunzione dell'uomo « medio », la convinzione più o meno definita che le nozioni relative all'uomo ed alla società non siano patrimonio indiscutibile di alcuna speciale categoria di studiosi. La questione delle « lumache a Sirio » appare infatti, ad ognuno, evidentemente connessa con un campo di studi particolari, reali o ipotetici, presenti o futuri, in base ai quali si possa contare, se non su una conoscenza attuale, almeno, come avrebbe detto il Kant, su un'« esperienza possibile », relativa all'argomento. Ma difficilmente l'uomo medio pensa a questo modo a proposito delle scienze chiamate « sociali » o « storiche » o « dello spirito » o « umane » o « morali » e così via: gli stessi strumenti di ricerca, in queste scienze, non sono costruiti con alcuna materia tangibile, nè presentano alcun aspetto particolare che colpisca lo sguardo. La gente finisce quindi volentieri col pensare che tali strumenti non esistano affatto, nè possano inventarsi in futuro.

E forse non è casuale la circostanza che proprio un popolo come l'italiano, così incline a raffigurarsi le cose, abbia sempre fatto poco conto di queste scienze, il cui reale oggetto non può essere veramente raffigurato, ed i cui strumenti di indagine non sono « visibili ». E' infatti innegabile che il nostro Paese si trova, a questo riguardo, in una situazione particolare: lo stesso Machiavelli, che pure è considerato — e, crediamo, a buon diritto — il fondatore della scienza politica, ci appare sorretto nella sua ricerca dalla convinzione che la storia degli stati sia facilmente raffigurabile: realtà che si vede e che si tocca, appartenente al dominio diretto dell'esperienza individuale di ognuno, che può osservare gli atti del « principe », e quasi scrutarne il volto, per leggervi le